Quei religiosi perseguitati che ora escono dall'ombra

di Gianni Valente

in "La Stampa" del 23 settembre 2018

Per il governo di Pechino, sulla carta, nella città di Qiqhihar non c'è nessun vescovo cattolico. Eppure lì vive Giuseppe Wei Jingyi, che ricevette in segreto l'ordinazione episcopale nel '92, a soli 34 anni, dopo che ne aveva passati già un paio ai lavori forzati. Wei passò altri periodi di detenzione. Ma oggi si dice contento dell'accordo appena firmato tra la Cina e il Vaticano sulle prossime nomine episcopali cinesi: «Qui tutti lo aspettavano - dichiara - e pregavano per questo». Pietro Lin Jiashan, invece, ha 84 anni. Anche lui per il governo cinese è un vescovo ancora "illegale", ordinato per la diocesi di Fuzhou senza il permesso degli apparati politici. Da giovane, ha passato più di 10 anni tra carceri e campi di rieducazione. Eppure ringrazia Dio per l'accordo tra Cina e Vaticano, e prega che possa diventare «una nuova pietra miliare per l'unità di tutta la Chiesa cattolica cinese». Il vescovo Joseph Xu Honggen ha 56 anni. Non ha conosciuto le persecuzioni dei tempi della Rivoluzione culturale. Ma ha dovuto aspettare sette anni per superare le difficoltà che gli apparati politici locali ponevano alla sua ordinazione episcopale. E ora dice che l'accordo tra Cina e Vaticano potrà «produrre un risultato "win-win", con un guadagno da tutte e due le parti». L'accordo firmato tra Cina e Vaticano è parte di un cammino segnato da sofferenze e martirio. La persecuzione anti-cattolica nella Cina comunista ha toccato la sua fase cruenta durante la Rivoluzione culturale. Dopo l'apertura di Deng Xiaoping, le chiese sono state riaperte, ma le sofferenze per i cattolici cinesi non sono venute meno, comprese quelle legate alla divisione sorta in seno alla Chiesa tra quelli che accettavano le regole della politica religiosa governativa e quelli – vescovi, sacerdoti, laici, che si sottraevano ai diktat del Partito.

Coerenza a caro prezzo

Julius Jia Zighuo, 83 anni, ha perso il conto degli arresti subiti, con periodi di detenzione e domicilio coatto anche brevi, solo perché si ostinava a non iscriversi agli apparati "patriottici" con cui la politica cinese controlla e condiziona la vita ecclesiale. «I motivi - ha raccontato in un'intervista a Vatican Insider - sono sempre gli stessi. Io non faccio niente contro nessuno. Non voglio sfidare il governo, non ho niente contro il governo e non parlo male di loro. Ma sono un vescovo della Chiesa cattolica». Emblematica è la vicenda di Thaddeus Ma Daqin, ordinato vescovo di Shanghai nel giugno 2012, fin dal giorno della sua ordinazione era stato confinato dagli apparati cinesi nel seminario di Shanghai, per aver espresso l'intenzione di abbandonare le cariche fino ad allora ricoperte nella "governativa" Associazione patriottica. Thaddeus non ha mai potuto esercitare le sue funzioni episcopali. Quando poi ha espresso ripensamento per i propositi espressi al momento della sua ordinazione, gli stessi che prima lo esaltavano come un martire hanno cominciato a insultarlo come un «traditore» venduto ai comunisti. Anche Francesco An Shuxin, vescovo di Baoding, dopo dieci anni di isolamento e domicilio coatto impostogli dalle autorità cinesi, finì linciato moralmente anche sulle agenzie d'informazione cattolica, quando nel 2010 scelse di uscire dalla clandestinità e farsi riconoscere dal governo come vescovo "ufficiale". «Quando il segretario del partito comunista del villaggio è venuto a visitarmi - ha raccontato, ricordando gli anni di isolamento forzato - mi ha portato i paramenti liturgici e un calice per la celebrazione della messa. Dopo ho comprato io l'uva per fare il vino. Quando ne facevo tanto, tenevo quello che mi serviva, il resto l'offrivo alle persone che mi controllavano, per bere in compagnia».